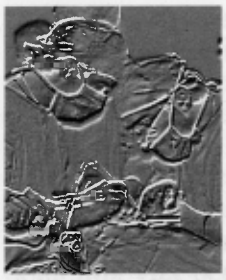

Francesco D'Agostino
Ordinario di Filosofia del diritto
Università di Roma "Tor Vergata"

Le piaghe dell'anima

Abbiamo visto un filmato, di particolare interesse, da cui emerge con grande chiarezza come il principale motore delle attività del Beato Josemaría Escrivá de Balaguer sia sempre stato di consapevole carattere pastorale. Sappiamo bene che, come pratica e come esperienza religiosa, la pastorale cristiana possiede una sua affascinante specificità e che è doveroso rispettarla. Ma penso anche che da indicazioni pastorali sia possibile – senza fare violenza alla pastorale stessa, senza cioè cercare di farle esprimere altro rispetto a ciò che essa deve esprimere, cioè l'annuncio del Cristo – trarre insegnamenti che valgono su piani diversi da quello della pastorale stessa e che addirittura hanno una forte dimensione epistemologica. Cercherò di spiegare meglio il mio pensiero.

Abbiamo sentito poco fa le bellissime parole con cui Escrivá ricordava l'assistenza prestata ad un morente ed in particolare come egli ricordasse un particolare periodo di tempo, quello trascorso tra l'estrema unzione somministrata al malato e la morte di questo. Abbiamo tutti ascoltato come in questo spazio temporale egli avesse continuato a parlare a questo paziente, insistendo sul significato spirituale del dolore. Queste parole non potevano non possedere – in quel tragico contesto – una valenza pastorale, aperta, direi quasi, alla mistica; ma credo che possedessero anche un'altra dimensione, che credo sia importante far venire alla luce.

Del dolore bisogna parlare. Con chi *soffre* bisogna *parlare*. Con chi è in situazione di sofferenza estrema, come quella dell'approssimarsi della morte, bisogna *continuare a parlare*, perché – e questo è un dato che emerge da tutte le analisi antropologiche dell'esperienza del dolore – esso tende ad interrompere il linguaggio, tende ad interrompere la comunicazione. Colui che soffre è portato a chiudersi in se stesso, a rinunciare al mondo.

Il dolore destruttura il linguaggio. Si può anzi dire di più: il dolore *sottrae* all'uomo il linguaggio e quindi in qualche modo lo aggredisce nella sua dimensione più autentica e più specifica, quella dimensione per la quale l'uomo si riconosce come uomo e non semplicemente come un mero animale. Anche gli animali soffrono, lo sappiamo benissimo. Da un punto di vista strettamente biologico, almeno alcune forme di dolore sono perfettamente analoghe tra gli animali superiori e l'uomo. Ma esiste una dimensione per la quale il dolore umano è radicalmente diverso dal dolore degli animali. Il dolore umano incide sull'identità dell'uomo alterando e al limite sopprimendo la comunicazione con gli altri uomini, quella comunicazione

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

che è costitutiva dell'essere dell'uomo. La teologia cristiana, affermando che all'inizio era il *logos*, pone la fondamentale equivalenza tra la *parola*, cioè la comunicazione e l'amore. E poiché tutto è stato fatto attraverso il *logos*, poiché quando Dio ci ha definitivamente rivelato che il suo volto è amore, lo ha fatto incarnandosi come uomo in Gesù Cristo, noi siamo legittimati a pensare che senza la comunicazione ci viene sottratta la dimensione più preziosa di noi stessi, quella per la quale noi siamo *per l'amore*.

Parlare continuamente al malato non significa soltanto sottrarre il malato al suo isolamento, confortarlo, rafforzare la sua apertura alla spiritualità. Significa naturalmente tutto questo, ma significa anche, attraverso tutto questo, proteggere e promuovere la sua specifica dignità di essere umano, un suo vero e proprio *diritto fondamentale*, che è quello di essere aiutato a non perdere il linguaggio e a non perdere la comunicazione.

È chiaro che da un punto di vista pastorale questa esigenza sarà sentita in maniera estremamente forte come un *dovere* da parte dei *pastori*, da parte cioè di coloro per i quali l'esercizio della pastorale costituisce la risposta ad una vocazione personale fondamentale. Ma non dimentichiamoci che in senso analogico ogni uomo è chiamato alla pastorale, ogni uomo è un sacerdote: ognuno di noi ha come specifico dovere quello di *farsi prossimo* all'altro uomo.

La lotta contro il dolore non è semplicemente una delle infinite modalità in cui può concretizzarsi questa prossimità: già nella parabola del Buon Samaritano essa appare come la modalità tipica della prossimità. Nell'esperienza della medicina istituzionalizzata, questa lotta assume inevitabilmente il più delle volte l'aspetto di una modalità *tecnica*, che va profondamente rispettata, anche se ne conosciamo bene i limiti: la lotta contro il dolore fisico ha un valore immenso e bisogna stare bene attenti a non banalizzarla, ogni qualvolta si sottolineano i trionfi delle moderne terapie del dolore.

Ma non dimentichiamoci che, per l'uomo, non c'è dolore fisico che non si radichi nella più generale esperienza antropologica del dolore e che non si manifesti come una piaga dell'anima, prima ancora che del corpo. In questo senso, la lotta tecnica contro il dolore fisico, per quanto preziosa e irrinunciabile, conoscerà sempre un limite di principio, quel limite che è simboleggiato dal manifesto scelto per presentare il nostro convegno: un manifesto che mostra, accanto a un letto di ospedale, non un operatore sanitario, non un medico, ma un *amico* del tutto particolare, un sacerdote, nel momento in cui porta al malato l'unico dono che è in grado di offrirgli: quello della Parola di Dio.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei